

Bruno Marolo

WASHINGTON Terrorismo. È la prima parola cui tutti hanno pensato, istintivamente, in un'America che si prepara alla guerra con i nervi a pezzi. Ed è ovviamente la prima parola che il presidente George Bush cerca di smentire con indicazioni concrete. Per ora non ha potuto farlo.

Il presidente è tornato con urgenza a Washington dalla residenza di campagna a Camp David, dove aveva intenzione di trascorrere il fine settimana, e si è rivolto alla nazione per chiederle di pregare. «Gli uomini e la donna sullo shuttle - ha detto - hanno affrontato un grande rischio al servizio dell'umanità. Conoscevano il pericolo e lo hanno corso volontariamente». Sulle cause Bush non ha detto una parola, ma ha citato la Bibbia: «Lo stesso creatore che ha dato il nome alle stelle conosce il nome delle sette anime per cui oggi portiamo il lutto. L'equipaggio del Columbia non è tornato sano e salvo sulla terra, ma possiamo pregare perché trovi la sua casa nel cielo. La causa per cui è caduto continuerà. L'umanità è attirata nel buio oltre il nostro mondo dal desiderio di scoperta e di conoscenza. Il viaggio nello spazio andrà avanti».

È toccato a un portavoce pronunciare le parole in cui tutti speravano e che Bush non ha detto: «Non vi è alcuna ragione per pensare a un attentato». Nessuna ragione, salvo la presenza a bordo del primo astronauta israeliano, colonnello Ilan Ramon, che aveva indotto i servizi segreti americani a prendere misure di sicurezza ancora maggiori del solito per il decollo e il rientro nella base di Cape Canaveral. La logica e l'esperienza degli investigatori indicano che l'ipotesi del terrorismo è estremamente improbabile. Nel momento dell'esplosione il traghetto spaziale si trovava a un'altezza di 65 mila metri, dove nessun missile avrebbe potuto colpirlo. L'intero veicolo era stato

“ In un'America con i nervi a pezzi il terrorismo è stata la prima parola a cui tutti hanno pensato appena saputo della tragedia ”



Il presidente rientrato con urgenza da Camp David piange i morti Tom Ridge, capo della sicurezza interna seguirà l'inchiesta

Gli Usa escludono l'attentato: non ci sono prove

Bush parla alla nazione sotto choc: il nostro viaggio nello spazio andrà avanti



L'ammaina bandiera in segno di lutto alla Nasa

esaminato prima della partenza da specialisti, ognuno dei quali aveva ovviamente il nulla osta di massima sicurezza. L'idea che a bordo vi potesse essere una bomba nascosta è assurda. Ma Bush insiste. Vuole notizie

sicure. Ha evitato qualunque dichiarazione all'arrivo alla Casa Bianca. Era stato informato dell'accaduto un attimo prima che la televisione desse l'allarme a tutto il paese. Il direttore della Nasa, Sean O'Keefe, gli aveva

telefonato a Camp David. Per rientrare a Washington, invece dell'elicottero, Bush ha scelto un fuoristrada con quattro ruote motrici che ha impiegato 90 minuti. Lungo il tragitto ha telefonato al primo ministro israelia-

no Ariel Sharon. A Washington si è chiuso nell'ufficio con il capo di gabinetto Andrew Card, e ha raccomandato agli scrittori fantasmi di dare un tono profondamente religioso al breve discorso che egli avrebbe letto.

Il responsabile dell'inchiesta è Tom Ridge, capo del dipartimento della sicurezza interna, che la stampa americana ha soprannominato «lo zar dell'antiterrorismo». Una direttiva presidenziale firmata recentemente da Bush assegna a Ridge il coordinamento delle operazioni di soccorso e delle indagini per ogni incidente di gravità straordinaria, anche quando non vi è alcun sospetto di terrorismo.

Secondo l'agenzia Associated Press, che cita fonti giudiziarie, questa volta vi è almeno una remota causa di inquietudine. Il viaggio del colonnello israeliano Ramon sul tra-

ghetto spaziale era in programma da più di un anno, e in un primo tempo la data era stata fissata per alcuni mesi fa. In quella occasione i servizi segreti israeliani e americani avevano ricevuto un avvertimento su un attentato in preparazione. L'indizio non era stato giudicato poco credibile ma la missione dello shuttle era stata rinviata per ragioni diverse. Nessuna minaccia era stata invece ricevuta prima del 16 gennaio, data della partenza dello shuttle Columbia.

«L'inchiesta è appena cominciata - ha affermato un portavoce di Tom Ridge - ma secondo le informazioni che abbiamo non si tratta d'altro che di un terribile incidente». Lo zar dell'antiterrorismo ha mobilitato la polizia di cinque stati per raccogliere e analizzare i frammenti del traghetto spaziale esploso. Le ricerche sono in corso in Texas, Arizona, New Mexico, Louisiana e Oklahoma.

Il presidente ha chiamato a collaborare all'emergenza la consigliera per la sicurezza nazionale Condi Rice, il ministro della difesa Donald Rumsfeld, il segretario di stato Colin Powell e il capo di Stato maggiore Richard Myers. Il vicepresidente Dick Cheney ieri era in Texas per una battuta di caccia. La Casa Bianca non ha indicato la località in cui si trovava, ma ha detto che era lontano dalla zona in cui sono precipitati i frammenti dello shuttle.

Il cordoglio di Ciampi, Prodi e Berlusconi

Il Presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi ha inviato al presidente degli Stati Uniti George Bush un messaggio di cordoglio per la sciagura in cui sono morti sette astronauti: «Sono profondamente colpito e rattristato dal disastro della navetta spaziale Columbia che è costata la vita all'intero equipaggio dopo una missione di 16 giorni in orbita». Il Presidente della Commissione Europea Romano Prodi, a margine dell'inaugurazione nella facoltà di medicina di Bologna della Palazzina Augusto Murri e del laboratorio di genetica medica, ha annunciato di avere a sua volta inviato le condolitanze a Bush «per questa enorme tragedia». «Non possiamo fare altro - ha detto Prodi - che attendere tutti i particolari. Ancora poco si sa, ma sicuramente questo è l'ennesimo sacrificio al servizio del progresso e della scienza. Al servizio, in questo caso lo possiamo dire davvero, dell'umanità». Un messaggio di cordoglio è stato inviato anche dal presidente del Consiglio italiano, Berlusconi.

Pietro Greco

Il disastro si è ripetuto. Diciassette anni e tre giorni dopo l'esplosione dello space shuttle Challenger, un'altra esplosione ha mandato in frantumi sui cieli del Texas lo space shuttle Columbia e tolto la vita ai suoi astronauti. Non sappiamo ancora perché è successo di nuovo quello che non doveva più succedere. Possiamo solo piangere quelle vite perdute a pochi minuti dalla fine di una missione spaziale di routine, prendere nota di alcuni fatti e porre qualche domanda.

Sono passati poco meno di 42 anni da quando Yuri Gagarin, il 12 aprile del 1961, diede inizio all'esplorazione umana dello spazio. In questi quattro decenni abbondanti il volo spaziale è certo uscito dalla sua fase «straordinaria» ed è diventata un'attività «ordinaria». Tuttavia l'impresa comporta ancora dei rischi notevoli, come dimostrano la tragedia

Dopo l'11 settembre sono stati ridotti i finanziamenti. Negli ultimi anni sono diminuiti gli investimenti nel campo del controllo e della sicurezza

I tagli del presidente al bilancio della Nasa

di ieri e quella di diciassette anni fa. Lo space shuttle è la navicella che più di ogni altra ha segnato la transizione dall'era «straordinaria» all'era «ordinaria» dell'esplorazione umana dello spazio. Con la sua capacità di andare in orbita e di ritornare a terra, più e più volte, dà l'impressione di essere un banalissimo bus o, se volete, un normale aereo. In ventitré anni di servizio, il Columbia aveva effettuato ben ventisette regolari missioni. Ieri si accingeva a portare a termine la ventottesima. Non ce l'ha fatta.

Gli space shuttle sono vecchi. Già all'indomani della tragedia del Challenger, diciassette anni fa, ri-

schiarono di essere collocati a riposo. Ma sempre, dopo una fase più o meno lunga di rimessaggi, sono ritornati regolarmente in servizio. L'ultima, lo scorso autunno, dopo aver passato alcuni mesi in officina.

Nei mesi scorsi la Nasa ha «prorogato» la messa a riposo definitiva degli shuttle in pratica fino alla fine del decennio. Quando dovrebbero entrare in servizio i loro sostituti, i «minishuttle».

Al momento del decollo il Columbia ha perso alcune «piastrelle» di materiale refrattario che protegge lo shuttle dalle temperature altissime che raggiunge per attrito quando dallo spazio ritorna in atmo-

sfera. Il direttore del volo sostiene che la perdita non ha compromesso in alcun modo la sicurezza del Columbia.

In quarant'anni di attività, nessuna navicella della Nasa con uomini a bordo aveva subito un incidente serio nella fase di atterraggio. Incidenti mortali si sono avuti a terra, prima del lancio. Si sono avuti al momento del decollo (Challenger). Mai in fase di atterraggio. Cosa è successo ieri, a sedici minuti dalla fine della missione, mentre il Columbia rientrava in atmosfera a mach diciotto (circa 20.000 chilometri orari) ed è esplosa a 60 chilometri di altezza?

In quarant'anni di attività e di

straordinari successi, la Nasa ha fatto registrare anche qualche fallimento. Sia nelle missioni senza uomini a bordo che in quelle con uomini a bordo. Spesso gli incidenti, compreso quello del Challenger, sono stati causati da un sistema di controllo e di sicurezza non del tutto efficiente.

Negli ultimi anni gli investimenti nel campo del controllo e della sicurezza sono diminuiti, con una certa regolarità. A causa della perdita di interesse strategico che lo spazio e la Nasa hanno registrato dopo la fine dell'Unione Sovietica e della guerra fredda combattuta anche nello spazio. Ma anche in virtù di quei principi di economia aziendale che troppo

spesso e troppo superficialmente sono stati e sono ancora applicati anche in settori piuttosto particolari, dove un piccolo errore mette a repentaglio vite umane. La Nasa ha avuto ulteriori problemi di finanziamento da parte dell'Amministrazione Bush, soprattutto dopo l'11 settembre. C'entra la ragione economica nella tragedia di ieri? E se sì, in che modo?

La causa o una delle cause della tragedia del Columbia forse si trova nascosta in questi fatti. O forse no. Certo l'esplosione dello shuttle impone a tutti una profonda riflessione sul futuro dell'esplorazione umana dello spazio.

Perché, è inutile nascondere, la

«Eravamo pronti a fare la diretta sull'atterraggio - spiega il direttore, Roberto Morrione - appena si sono interrotti i contatti via radio con la navetta abbiamo aperto il collegamento. Non si capiva cosa stava succedendo. Poi, dal Texas sono arrivate le prime testimonianze, avevano sentito un grande boato...». Un canale della Rai, dunque, aveva immagini, testimonianze, collegamenti (sono stati intervistati gli scienziati dell' Esa, l'ente spaziale europeo, Guidoni, primo astronauta italiano, mentre i corrispondenti da New York e da Israele si passavano la linea e le agenzie internazionali rimandavano le prime immagini). Qualcuno, nelle stanze della tv pubblica, si era reso conto dell'emozione, dell'angoscia, delle tensioni che provocava questa notizia in diretta dallo spazio. Ma se ne era accorto anche Emilio Fede, che aprendo il suo Tg4 alla solita ora (pochi minuti prima delle 19), e mostrando il filmato con le scie di fuoco sul cielo del Texas, ha spiegato: «Queste immagini ci hanno accompagnato tutto il pomeriggio». E allora perché non hanno accompagnato anche il pubblico della tv?

media

Il mondo con il fiato sospeso e la tv italiana non se ne accorge

Silvia Garambois

Ancora una volta col fiato sospeso, in un mondo sempre più piccolo. Alle tre del pomeriggio, ora italiana, l'eco di una nuova tragedia ghiaccia il sangue: insieme all'orrore per la morte degli astronauti, è l'ombra dell'11 settembre quella che si allunga sul Villaggio di vetro. Solo le tv italiane minimizzano, non se ne accorgono.

I navigatori di Internet sono i primi a scoprire e diffondere la notizia della tragedia dello spazio, in un tempo di un aereo: ma era un volo per il quale erano state moltiplicate le misure di sicurezza, perché dell'equipaggio faceva parte il primo astronauta israeliano. La tensione fin dai

primi minuti è altissima; dalla Casa Bianca l'annuncio che un atto terroristico è «altamente improbabile» conferma, insieme alla tragedia, l'angoscia politica del momento. Le agenzie di stampa diramano notizie su notizie, dal Texas, dalla Nasa, da Israele, da New York. Ma la tv italiana, quella che accompagna i pomeriggi con i suoi chiacchierici, quella dello zapping, ritarda. Alle 15,35 è il Tg3 il primo a dare la notizia, meno di un quarto d'ora, con collegamenti da New York; alle 15,46 la linea passa al Tg2, per 18 minuti. Finalmente anche il Tg1 alle 16,03 fa una veloce tam-tam. Lo shuttle si è disintegrato in fase di rientro a sessantamila metri d'altezza, sei volte più in alto di un aereo: ma era un volo per il quale erano state moltiplicate le misure di sicurezza, perché dell'equipaggio faceva parte il primo astronauta israeliano. La tensione fin dai

Ma in giorni in cui rimbalzano notizie di guerra - Bush, Saddam, l'Europa divisa... -, giorni in cui lo stesso Berlusconi annuncia nuovi possibili atti terroristici, la mancanza di informazioni, i tg col contagocce e il contaminuti, lasciano disorientato il pubblico. Intanto le televisioni di tutto il mondo rilanciano le immagini della tragedia: ripetono che mai partenza era stata più blinda, mai tanti agenti e controlli per il rientro. La Cnn, la Reuter, i canali satellitari, fin dai primi minuti iniziano una no-stop. A metà pomeriggio viene diffusa la notizia che per le 17,30 è annunciata la conferenza stampa di Bush: almeno quella andrà in diretta anche in Italia! Macché, film, telefilm, pubblicità. Poi, su Raiuno compaiono le immagini di «Odissea nello Spazio», nient'altro che un modo originale per aprire un servizio sulle ecografie. È solo il grande «Blob» televisivo. Eppure, in questo zapping pomeridiano che non conforta i telespettatori con le notizie da Cap Canaveral, è proprio una rete della tv pubblica tra le primissime nel mondo ad aprire la no-stop per la nuova tragedia dello spazio: la satellitare RaiNews 24.

costruzione della Stazione Spaziale Internazionale è sempre più lenta, sempre più costosa e genera sempre nuovi dubbi: perché la stiamo costruendo?

La presenza dell'uomo in orbita intorno alla Terra va completamente ripensata, alla luce di obiettivi scientifici, tecnici o anche politici più chiari, di un oculato rapporto costi/benefici e soprattutto alla luce della necessità di tutelare al meglio la vita degli astronauti.

Anche le missioni umane oltre l'orbita terrestre, in vista di un ritorno sulla Luna o di uno sbarco su Marte, per ora solo ventilate, vanno riconsiderate tenendo conto sia del problema sicurezza sia della loro reale importanza scientifica.

Perché se è vero che viaggiamo nello spazio da oltre quarant'anni, è anche vero che lo spazio non è ancora diventata una nostra dimensione naturale. Ogni viaggio continua a essere un'impresa straordinaria.